

IL PENSIERO MAZZINIANO

ANNO XXXVI N. 1

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

GENNAIO 1981

SCOPRONO SOLO ORA LA QUESTIONE MORALE

Da molti anni ormai la vita pubblica italiana è inquinata dai cosiddetti scandali cioè dai casi più clamorosi del malgoverno e della corruzione (ma non si contano neppure, come accade per le scosse sismiche dei gradi più bassi, tanto sono frequenti, gli analoghi episodi che accadono nell'amministrazione e nella politica di provincia).

Solo in quest'ultima occasione, però, determinata dalla truffa sui petroli si è scoperta l'esistenza di una "questione morale". Forse perché questo scandalo è esploso in una fase nevralgica dell'ininterrotto processo di scandali precedenti o perché le sue proporzioni sono risultate ancora più gigantesche ed impressionanti; tanto che neppure la catastrofe ferroviaria di Lamezia Terme e la catastrofe naturale del terremoto in Campania e Lucania l'hanno sepolto sotto le loro tragiche macerie. Del resto l'una catastrofe e l'altra, al di là degli elementi imponderabili e imprevedibili hanno posto in evidenza cause ben diverse e responsabilità ben definite e non alludo solo alla criminale distrazione di alcuni anonimi ferrovieri o alla superficiale imperizia di alcuni geometri o alla disonesta complicità di alcuni amministratori; ma alla più vasta corresponsabilità di una classe politica che non riesce a far approvare un piano di rammodernamento delle ferrovie o un progetto urbanistico rispettoso delle leggi geologiche, assai più inflessibili di quelle penali.

La verità è che le dimensioni finanziarie e giudiziarie degli scandali, come quelle umane e sociali delle catastrofi, crescono in rapporto al collasso del senso del dovere.

Il giustificazionismo dei sociologi potrà sempre dire che la corsa agli illeciti profitti è una conseguenza generalizzata della società dei consumi: già nella prefazione ad *Eva* (1873) Giovanni Verga aveva osservato: "Viviamo in un'atmosfera di Banche e di Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita". Ma una diagnosi politica deve essere molto più severa ed individuare le ragioni della grande crisi sia nella scissione tra politica e morale operata dalla lunga tradizione machiavellesca, sia dalla supremazia dell'economia sulla politica affermata dalla recente vasta egemonia marxista.

Per effetto della prima ipotesi, coloro che Giuseppe Mazzini, all'indomani della liberazione di Roma, definiva "piccoli machiavelli opportunisti e codardi", sono cresciuti e si sono moltiplicati. Oggi un Machiavelli si sente ogni politicante che parteggiando viene per sostenere che le tangenti sono legittime se il fine è il finanziamento privato di partiti e correnti, perché a scuola un maestro ignorante gli disse che il fine giustifica i mezzi!

Per effetto della seconda, la lotta di classe si è diramata in un intrico di vie rivendicazioniste di interessi economici corporativi o privatistici, alla soglia del grottesco, che hanno provocato la contrazione delle offerte di lavoro, il blocco degli investimenti, il declino del risparmio, la paralisi

delle riforme possibili. Oggi sono in molti a capire che le riforme fondate su una concezione economicistica e populistica sono irrealizzabili. Valga per tutte l'esempio della riforma sanitaria che, nell'intenzione di dare un'assistenza anche a quei pochi cittadini che non ne avevano alcuna, ha finito per distruggere l'assistenza sanitaria per quei tanti cittadini che ne usufrivano, avendo stabilito l'insano principio che il medico che non lavora deve godere della stessa retribuzione del medico che lavora.

Si capisce dunque che una riforma morale, che indica sul comportamento di tutti, amministratori ed amministratori, dirigenti e subalterni, deve essere l'architrave di ogni effettiva riforma delle strutture e delle istituzioni.

I mazziniani non hanno da cercare in accordi di vertice soluzioni nuove o accomodamenti compromissori. Basta ricordare le parole antiche sul dovere come legge suprema della vita per introdurre un principio rigeneratore nel tessuto sociale ed istituzionale della Repubblica.

Mario Sipala

IL MOVIMENTO EUROPEO PER L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Il Comitato di Coordinamento per le iniziative femminili del Movimento Europeo ha organizzato un seminario per discutere della opportunità di istituire in Italia una Commissione analoga a quelle che operano in tutti gli altri Paesi delle Comunità Europee come organismi rappresentativi della realtà femminile nei confronti delle istituzioni.

Hanno partecipato all'incontro rappresentanti delle forze politiche, sociali, sindacali e larghissima parte delle associazioni femminili.

Tutte hanno concordato sulla necessità della creazione di un organismo capace di rappresentare le istanze del mondo femminile italiano con funzioni di consulenza, ricerca, proposta, controllo e informazione sui problemi della condizione della donna nella famiglia, nel lavoro e nella società.

Il Comitato di coordinamento ha preso l'impegno di elaborare una proposta concreta per arrivare al più presto ad una legge dello Stato che introduca in Italia un "meccanismo nazionale" così come è richiesto non solo dalla realtà comunitaria, ma anche dal programma di azione mondiale per la donna adottato alla Conferenza dell'ONU a Copenhagen.



Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.)

VIATICO PER IL 1981

"Vogliamo uno Stato nel quale ad ogni uomo sia aperta la via per lo sviluppo ordinato delle sue facoltà morali e fisiche; aperta la via perché tutte le sorgenti di educazione e di ricchezza gli siano, secondo le opere sue, accessibili; aperta la via a sicuro e perenne lavoro, liberamente scelto a misura dei suoi godimenti. E su Stato siffatto noi fondiamo le nostre speranze d'una condizione di cose pacifica, perché normale; scevra di violenze, perché appoggiata sull'equità; libera dalla necessità di rivoluzioni, perché data a un continuo progresso e all'associazione fraterna dei milioni che popolano la nostra terra".

Giuseppe Mazzini, 1851

LA QUESTIONE MORALE COME ALIBI

Alla vigilia dell'approvazione della legge-lampo per il finanziamento pubblico dei partiti, imposta da quello che si può chiamare il primo scandalo dei petroli, il proconsole d'Avellino Ciriaco De Mita, grande capo tribù di una corrente democristiana sedicente di sinistra, rivelò in una non dimenticata intervista al "Corriere della Sera" che la creazione dell'Enel ebbe come sua "funzione sub-istituzionale" proprio il finanziamento occulto dei partiti di governo. L'affermazione non scandalizzò nessuno. La "questione morale" oggi issata tra i miasmi del nuovo scandalo dei petroli rimase estranea ai pudori della partitocrazia. Anzi, la confessione del "boss" d'Irpinia costituì addirittura l'alibi

che usarono i vecchi partiti per estorcere all'erario una cinquantina di miliardi all'anno, con il ricatto che senza finanziamento "pulito" quello "sporco" avrebbe necessariamente continuato a caratterizzare la vita dei partiti politici. Si disse che se non si voleva che la Repubblica istituzionalizzasse lo scandalo era d'obbligo pagare con un contributo pubblico i suoi partiti. E fu la legge.

Invano si obiettò che il finanziamento pubblico sarebbe stato aggiuntivo e non sostitutivo di quello occulto. Solo la pattuglia repubblicana, che pur fu per l'approvazione della legge, volle la trasparenza dei bilanci. Ma gridò nel deserto. I fatti sono sotto gli occhi di tutti: Sindona, Caltagirone, Freato, Mazzanti, Signorile, Evangelisti ci hanno detto che i finanziamenti nascosti

anzichè essere eliminati sono cresciuti. La frase che Evangelisti mette sulla bocca di Caltagirone "A Fra' che te serve" più che riflettere una sottocultura tradisce una prassi di comportamento che ha segnato per trent'anni i partiti della prima Repubblica. E se oggi, riscoprendo che c'è "una questione morale", catoneggiano sulla necessità di estirpare la mala pianta della collusione tra affari e politica, ancora una volta recitano una giaculatoria senza senso. Quando fu denunciato che il Sifar del generale De Lorenzo dava agli albori del centro sinistra un contributo mensile di alcuni milioni di lire al Partito socialista, non fu proprio Moro, come poi fece per la Lockheed, a giustificare in Parlamento una palese deviazione dei nostri servizi di sicurezza? Lo scandalo era evidente. C'erano le fotocopie degli assegni dati a Nenni. Ma si trattava, disse Moro, di una "probatio diaboli". Il sofisma seppeli lo scandalo. E De Lorenzo fu addirittura promosso capo di stato maggiore dell'esercito. Fu l'epoca in cui Freato cominciò la sua scalata. Trabucchi vendeva i suoi tabacchi. Mancini faceva le autostrade. Gli scandali denunciati venivano regolarmente insabbiati dall'Inquirente. La palla di neve rotolava giù per la montagna ma stentava a divenire valanga. La "questione morale" era di là da venire. I vecchi partiti non sentivano il bisogno di fare i loro pellegrinaggi attraverso le sette chiese della penitenza. E con l'ultimo scandalo dei petroli che è sorta la cosiddetta questione morale. Un rito per continuare come prima?

Senza dubbio, c'è molta sincerità quando i partiti dicono che vogliono rigenerarsi perché senza una rigenerazione morale l'abisso che li divide dai cittadini resterebbe incolmabile. Ma si ha l'impressione di essere dinanzi a quei propositi di buone intenzioni di cui sono lastricate le vie dell'inferno. Ma, lo si voglia o no, la riscoperta della questione morale conduce necessariamente ad ammettere con Mazzini che se la politica non è intesa come la morale in azione essa produce quei mostri di Goya che vagolano nelle desolate lande della corruzione e del malaffare e che spiegano perché nel Palazzo Freato o Caltagirone siano potenti quanto i loro padrini politici.

È vero: ogni democrazia ha i suoi margini di corruzione. Il voto costa. E non c'è voto senza una qualche dimestichezza con le clientele. Ma a parte i fenomeni endemici di corruzione delle dittature, in democrazia l'organizzazione del dissenso pone, direi quasi un limite biologico, alla degenerazione del potere, quantunque in Italia l'occupazione democristiana dello Stato abbia quasi sempre smentito la vecchia affermazione di Alain: "il potere corrompe, ma il potere assoluto corrompe assolutamente". Ci si era quasi assuefatti alla prassi andreottiana del potere che "corrompe solo chi non ce l'ha". E se Andreotti sembra caduto in disgrazia, non è certamente per le sue collusioni con quasi tutti gli scandali del dopoguerra, ma per la ragione che il Moloch ha bisogno di grandi capri espiatori nel corso di quelle cerimonie magiche che la partitocrazia sa recitare a perfezione. Non per nulla si sacrificano sull'altare della questione morale grossi diadochi democristiani. Un esorcismo per la virtù. Ovvero la questione morale come alibi.

Mauro Mita

AURELIO SAFFI A FORLÌ E A PISA

A Forlì nella restaurata casa natale dei Saffi, sede di istituzioni culturali e della sezione CASA-DEI dell'A.M.I., questa ha organizzato un riuscitissimo convegno nel novantesimo della morte del Triumviro. Davanti a un pubblico sempre folto e interessato il convegno, presieduto da Widmer Lanzoni, aperto dal Sindaco e concluso dall'assessore all'Istruzione, onorato della presenza del Ministro dei BB.CC. on. Oddo Biasini e del presidente dell'A.G.C.I. on. Ascari Raccagni, ha ascoltato documentate relazioni (diamo l'ordine alfabetico) di L. Cecchini sul Saffi nella storia del movimento operaio italiano, di B. Di Porto sulla posizione del triumviro del partito mazziniano, di G. Gamberini sui rapporti tra Saffi e la Massoneria, di P. Gastaldi sulla concezione autonomistica locale di Saffi, di M. Gavelli sull'influsso di Saffi nell'organizzazione repubblicana forlivese, di W. Lanzoni sulla formazione del pensiero del forlivese, di L. Marzocchi sulla Romagna democratica, di G. Pannunzio sul triumviro della Repubblica del '49, di P.G. Permolli sull'interpretazione di Saffi dell'on. La Malfa, di M.P. Roggero sul pensiero e l'opera di Giordina Carufund compagna di Aurelio ed editrice della "opera omnia" a cura del Comune di Forlì, di M. Scioscioli sul pensiero democratico del Saffi, di G. Tramarollo sul Saffi biografo di Mazzini nei proemi daelliani e nel compendio del 1883. M. Brignoli ha presentato alcune lettere inedite del Museo del Risorgimento di Milano. Il convegno perfettamente organizzato (sotto il patrocinio dell'assessorato alla cultura della Regione), grazie anche al concorso dell'Istituto Storico della Resistenza presieduto dal prof. Marzocchi, ha visto l'afflusso di amici da tutta l'Italia e ha costituito un eccellente preludio alle celebrazioni centenarie del 1990.

Aurelio Saffi è stato ancora di scena a Pisa in un convegno organizzato dalla DOMUS MAZZINIANA nel centenario della visita pisana di Aurelio e Giordina, illustrata da una interessante mostra documentaria e iconografica: L. Cecchini e B. Di Porto hanno rispettivamente parlato delle autonomie municipali e della visione internazionale nel pensiero di Saffi. Il giorno precedente il convegno aveva trattato della figura di Mauro Macchi nel centenario della morte, con relazioni di F. Della Peruta ("Il dibattito sulla rivoluzione italiana tra il '50 e il '57"), C. Lacaita ("Le autonomie nel pensiero di Macchi"), Tina Tomasi ("Macchi e l'educazione democratica") e comunicazioni di G. Armani su Macchi nell'epistolario cattaneano e L. Russi sui rapporti Macchi-Pisacane: G. Tramarollo ha concluso le due giornate facendo il bilancio del convegno, ricco di analisi critiche e di vivaci discussioni.

DI CHI LA COLPA?

È stato autorevolmente rilevato che di solito si agisce per interesse o per sentimento e poi si dà una spiegazione logica del proprio operato. Se consideriamo che l'aggressività, secondo gli psicologi è, con la spinta sessuale, la molla fondamentale della macchina uomo, si può sospettare che il politico sia sempre spinto dalla sete di potere e giustifichi le sue azioni con la necessità di obbedire a principi sacri e di operare per il bene pubblico.

D'altra parte la maggioranza degli individui della nostra specie si comporta allo stesso modo nei confronti dei familiari, dei compagni di lavoro, degli amici e del gatto di casa esercitando, o tentando di esercitare, una forma di potere che differisce da quello politico solo perché non ha nulla a che fare con l'amministrazione pubblica. L'educazione alla democrazia pluralistica e non competitiva, volta alla erezione di una società di liberi e di eguali, deve quindi dare i suoi primi frutti nel modo di comportarsi delle persone nella

vita privata. In particolare è essenziale la scelta dei mezzi usati dall'uomo per procurarsi un posto nel mondo. La pedagogia ha, di fatto, trascurato questo problema essenziale o lo ha trattato in modo vago o indiretto, cioè inutilizzabile in modo concreto; il che conferma quanto detto nell'introdurre il presente argomento. La tendenza a giustificare tutto col fine da raggiungere sta alla base della costruzione degli alibi con i quali vengono coperte tutte quelle manifestazioni di aggressività che si ritiene comodo legittimare. Così un Hitler si può sentire autorizzato dai fini ad usare campi di sterminio, un Mussolini a sostituire il manganello alle elezioni, uno Stalin ad organizzare un arcipelago Gulag, e così via.

È soprattutto a se stessi che tiranni e criminali politici - uomini i cui bronzei principi ne mascherano la natura violenta e/o l'avidità di potere e di ricchezza - hanno bisogno di far credere di essere mossi dalla nobiltà delle cause per le quali sacrificano la vita e la pace di gente non abbastanza sollecita nell'asseccarli. Gli individui invasati da volontà di potenza non possono ammettere di non essere superiori agli altri, campioni di virtù costretti a servirsi di mezzi ignobili per conseguire grandi fini. In ciò aiutati dalla maggioranza degli intellettuali che non fa nulla per radicare nell'opinione pubblica la persuasione che il conseguimento dei fini è sempre incerto mentre è certa la scelta dei mezzi, e che siccome i mezzi finiscono col sostituirsi ai fini è bene scartarli quando non sono conformi a quella morale che religiosi e pensatori asseriscono di voler difendere. Anche quando non lo fanno dichiaratamente, gli intellettuali si coprono con l'autorità del Segretario fiorentino. Ma questo è il punto. Machiavelli ha scritto per gli uomini di potere. Non ha mai avuto la pretesa di fare il medico dei degenerati e neppure il riformatore sociale. Né si può dire che i tempi di Machiavelli avessero conosciuto oltre al liberalismo e al socialismo - nati per il liberare l'uomo, ma dall'uomo resi ottimi strumenti di potere - il mazziniano rimasto incontaminato.

Oggi si chiede all'uomo fino a quando sarà così limitato da meritare che il potere ne regoli il destino. L'uomo della strada pensa di non essere responsabile del comportamento dei suoi rappresentanti perché essi sono in grado di fare ciò che vogliono del responso delle urne, e si ritiene impotente dinanzi alle prevaricazioni dei baroni e dei boiari che manovrano la classe politica. Ma ciò non risponde a verità. Infatti gli elettori prendono per buona ogni promessa elettorale e si risentono quando tali promesse non vengono (logicamente) mantenute. E non è chiaro fino a che punto non capiscano che l'onestà dei politici è in ragione diretta del grado di incertezza della loro rielezione. È questo che mette in forse il nostro diritto di indignarci delle malefatte di uomini che da oltre trent'anni manteniamo con cura meticolosa nell'empireo parlamentare. Siamo proprio sicuri che al loro posto sapremmo resistere a certe tentazioni, o non finiremmo col comportarci scorrettamente senza neppure accorgercene? Come si spiega che ci crediamo tutti santi e il paese sta andando a Patrasso?

Come dice Dante: "Ben fiorisce negli uomini il volere; ma la pioggia continua converte in bozzacchioni le susine vere".

Quando i nostri politici sono disonesti non lo sono certo in quanto appartenenti al partito A o B, ma perché sono uomini, e uomini troppo esposti alle tentazioni da quel popolo un po' strano che ha inventato il fascismo e che a trentacinque anni dalla Liberazione ha un partito fascista il cui gruppo parlamentare supera di tre unità

**NUOVO INDIRIZZO POSTALE:
L'ECO DELLA STAMPA
CASELLA POSTALE 12094
20134 MILANO**

quelli dei socialdemocratici e dei liberali sommati assieme, e che non è che la punta di un sinistro iceberg.

Come ben diceva Saint Just "non si può regnare innocentemente". Per questo non bisognerebbe dare il tempo ai pubblici amministratori di organizzare "racket del caro estinto", come un certo assessore democristiano di Napoli, recentemente denunciato dalla magistratura, assunzioni fittizie di personale mentre lavoratori di aziende private vengono licenziati, operazioni piuttosto strane in materia di impiego di denaro pubblico, truffe alla comunità per migliaia di miliardi come quella del petrolio di cui sta parlando in questi giorni, e così via.

Il politico non dovrebbe avere la convinzione di essere intoccabile tanto da scambiare il mandato parlamentare, o comunque la carica pubblica, per una investitura feudale.

Queste considerazioni possono infastidire come tutte quelle che hanno una certa aura di cinismo. Ma sono le uniche da usare fino a che - contrariamente a quanto insegnato dalla scuola mazziniana - si troverà normale che gli affari pubblici debbano essere estranei a quella morale corrente che regola l'interesse comune.

Ora si può solo dire - se veramente abbiamo interesse a costruire una società pulita - che dobbiamo fare in modo che i nostri rappresentanti non abbiano mai il tempo di organizzarsi per danneggiare la comunità.

L'obiezione, più o meno interessata, che al beneficiario di una carica bisogna dare il tempo di formarsi una competenza è assolutamente infondata e confonde le funzioni del politico con quelle dei tecnici di cui egli deve servirsi. Per un serio esercizio professionale ci vogliono molti anni di studio e di esperienza. Non si improvvisa un orologiaio, un ragioniere o un politico. Proprio così. Ma esiste il mestiere del politico, non quello di senatore o di ministro o di presidente della repubblica. Il politico serio e preparato deve essere in grado in qualunque momento e in qualunque periodo di ricoprire da competente una carica politica così come un buon meccanico deve essere in grado di passare da un tipo all'altro di lavorazione concernente il suo campo di attività.

Non è possibile garantire l'esercizio dei diritti civili se gli uomini di potere non vengono irretiti in un sistema di leggi che garantiscano rotazioni delle cariche e il controllo dei mezzi propagandistici lavacervelli.

La democrazia pluralistica - come qualunque altro regime - si corrompe senza un controllo continuo e meticoloso che, specialmente noi italiani, avvelenati dal fascismo e dai "clericaliismi" non abbiamo saputo esercitare.

La nostra situazione appare irrimediabile perché il cittadino medio non fa colpa a se stesso per il malgoverno diffuso a tutti i livelli, ma alla democrazia. Troppo spesso si sente dire dall'uomo della strada che "c'è troppa democrazia". Per molti italiani - checché ne pensino coloro che hanno un interesse a fingersi ottimisti - sembra che andrebbe tutto a posto con un ritorno del manganello o con l'avvento di un sano stalinismo o con una riedizione del papa re.

Come al solito, nella nostra storia, la minoranza politicamente cosciente corre il pericolo di essere sopraffatta da troppi nostalgici del potere autocratico ai quali mamma democrazia appare troppo dimessa, con le sue punte di bonario scetticismo, la sua ironia, la sua pietà alla maniera di Anatole France, senza corruschi eroi trasudanti bronzei principi. Per sua fortuna le bande che la taglieggiano hanno forze equivalenti e mentre si

combattono, in nome delle unità nazionale, lasciano scoperte alcune strisce di terra di nessuno sulle quali, per ora, si può ancora respirare. Speriamo che duri.

Alessandro Brenda

ETICA E POLITICA IN G. MAZZINI E NELLA REALTÀ DI OGGI

Ripensare e riabilitare il rapporto etica-politica è tanto più legittimo ed urgente oggi quanto più esso è sconvolto e totalmente mistificato, nei fatti, a vantaggio d'una presunta autonomia della politica come alibi del potere per il potere.

Ogni tentativo di rivalutazione di tale rapporto deve sfuggire ad una serie di equivoci che solitamente ne oscurano i termini fino ad annullarne la portata. Il primo equivoco deriva dagli atteggiamenti e dal linguaggio di chi, nel condannare la cattiva politica, dà per scontato come rimedio il richiamarsi ad una "morale" tanto indistinta e "qualunque" da essere inesistente. Cosa significa, infatti, riferirsi genericamente ad una morale senza precisarne le connotazioni? Il pensiero etico ha una sua storia e perciò una sua evoluzione con proprie varianti. Non ci si può richiamare ad una morale senza aggettivarla: un cattolico, un marxista, un laico, richiamandosi ad una "morale", si riferiscono a "tre" diverse ed antitetiche visioni etiche.

La variabilità e l'antiteticità del pensiero etico, anzi, sono tali da dare luogo ad un secondo gruppo di equivoci: agli equivoci che comportano la scelta d'una morale superiore alle altre, assoluta. Quando questa scelta si è operata e si è imposta nella storia non ha certo favorito il nobilitarsi e il sublimarsi della politica, sia nel caso di etiche religioso-metafisiche, sia nel caso di etiche storico-naturalistiche.

Nessuno può avere rimpianti per le politiche che si fondavano su "sacri" testi come il "De Civitate Dei" di Sant'Agostino o sulle proposte idealistiche di stati etici, di stati-modello, di stati-primato. Troppo note sono le conseguenze del fare politica con la certezza d'essere illuminati da verità assolute.

Né d'altra parte, presa coscienza della pericolosità d'imporre i canoni di una morale assoluta alla politica, il cui terreno è il contingente, si può assumere come soluzione la scissione fra etica e politica. Si darebbe vita ad un altro equivoco non meno pericoloso dei primi: il ritenere che fra politica ed etica possa non esserci rapporto.

È luogo comune, nel sostenere tale "possibilità", il riferirsi al Machiavelli come al fondatore d'una politica come scienza e dunque come attività rigidamente in sé, con proprio oggetto e proprio metodo. Nello stesso Machiavelli storico, proprio perché discusso, si trovano le prove della falsità d'una tale interpretazione del Machiavelli politico, pensatore troppo sagace per attribuirgli l'ingenuità d'una proposta di scienza politica che, appunto assumendo l'uomo a protagonista della vicenda umana, nel suo essere Soggetto-Principe in confronto con soggetti-cittadini, potesse di per sé non produrre "moralità".

È evidente che il luogo comune deriva dalla confusione che strumentalmente il "machiavellismo" di varia estrazione, in primo luogo cattolica, ha diffuso su ogni eroica politica in rivolta contro la priorità di un'etica assoluta sulla prassi.

Come liberarsi da questa serie di equivoci per riproporre non velleitariamente e non acritica-

mente l'ineliminabilità del rapporto etica-politica?

La via non può essere che una: sradicare dal terreno dell'azione politica ogni radice dogmatica, sia essa confessionale, filosofica o ideologica, ripudiare nello stesso tempo ogni forma di qualunquismo, fondare nell'uomo, come individualità consapevole, come soggetto cioè educato alla cultura e perciò al confronto critico con sé, con gli altri, con la realtà in divenire per orientarla al "meglio" che si pone insieme come meta di progresso ideale e materiale.

È la via mazziniana alla democrazia.

Il suo tracciato ha come punto di partenza la morale del dovere, laica perché autonoma, e autonoma nel significato Kantiano per il suo determinarsi solo nella libertà da moduli esterni confessionali, legalistici, economicistici, edonistici.

L'accostamento appare legittimo anche se non si può sostenere una derivazione diretta della visione etica di Mazzini dalla complessità della speculazione del Criticismo Kantiano, né che le formulazioni mazziniane del rapporto etico-politico si caratterizzino per sistematicità e rigore di natura filosofica. Esse sono certo maturate nel romanticismo letterario ma questo è tutto attraversato dalle tematiche pre-idealistiche del contrasto fra ideale e reale, soggettività-oggettività, sentimento-ragione.

La proposta etico-politica di Mazzini espressa nel binomio Pensiero e Azione, il cui valore non è solo programmatico ma riflette e sintetizza tutta un'atmosfera culturale, proiettandosi insieme in un disegno universalistico di elevatissima civiltà umana, non può essere interpretata riduttivamente facendola derivare dalla "religione" mazziniana intesa come un insieme dottrinario organico fondante un pensiero etico-politico.

Quale questa religione? Quale questo contesto dottrinario da cui le religioni prendono vita e si esplicitano? Quale il Dio mazziniano? Quali i suoi precetti? Non può essere negato che Mazzini ritenesse necessaria una tensione religiosa per suscitare una coscienza nazionale unitaria per la "rivoluzione del popolo" e che bisognasse "riformare" religiosamente gli italiani, da secoli impregnati di confessionalità chiesiastica; ma da ciò non può affatto dedurre che l'insieme del pensiero mazziniano debba definirsi religioso.

Religiosità come moralità autonoma e perciò come presupposto di azione politica è termine proprio di tutto l'immanentismo laico, considerato la più pericolosa delle eresie da chi ha voluto sempre pesare nelle coscienze dell'esterno e dall'alto impedendone e temendone la crescita dall'interno.

Dio e Popolo è binomio eretico per ogni credente in Dio-Persona, Mistero, Provvidenza. Nel capitolo su Dio dei Doveri dell'uomo Mazzini avverte: "Agli altri che vi parlano del Cielo, scompiandolo dalla Terra, voi direte che cielo e terra sono, come la via ed il termine della via, una cosa sola". Identità fra religiosità e moralità, perciò, in funzione politica. Non resterebbe certamente un insegnamento religioso se dall'opera di Mazzini si eliminassero i concetti nuovi nel Risorgimento, inattuati oggi nel loro significato originario ed originale: Unità, non solo come dimensione territoriale ma come consapevolezza dei valori civili d'un popolo, nell'Europa, dell'Umanità; Indipendenza, come condizione per superare ogni autoritarismo, ogni arretratezza; Repubblica, come garanzia di democrazia reale perché acquisita da ogni citta-

dino, dall'interno, con l'educazione. E non con un'educazione qualsiasi.

Ancora nei Doveri dell'uomo, sull'Educazione, Mazzini precisa: "La vostra libertà, i vostri diritti, la vostra emancipazione da condizioni sociali ingiuste, la missione che ciascun di voi deve compiere qui sulla terra, dipendono dal grado di educazione che vi è dato raggiungere".

Chi parla ad operai di "grado" di educazione non vuole indottrinare ma stimolare alla conquista soggettiva delle capacità di giudizio, in funzione di relazioni interindividuali che escludono lo schematismo delle classi e la loro contrapposizione infruttuosa, spesso tragica, affatto risoltrice del problema della giustizia sociale.

Questo è l'itinerario laico della costruzione Mazziniana del rapporto etica-politica: "La politica è la morale in azione, questa è la fede dell'avvenire, la fede che oggi il mondo non ha e che pur va cercando in tutte le sue manifestazioni".

Nella realtà d'oggi, non solo italiana, una tale affermazione il più delle volte cade nel vuoto o viene retoricamente ripresa di fronte all'impotenza dei mezzi puramente politici nel cercare rimedi a difficoltà che appaiono insormontabili.

Il contesto attuale è talmente sottoposto all'urto di drammatici avvenimenti, interni e internazionali, caratterizzati dalla violenza politica, da nuove tentazioni imperialistiche, della crisi

economica del vecchio capitalismo e del socialismo reale, dal fallimento delle ideologie tradizionali, che scarsissima è la fiducia negli isolati, inascoltati se non scherniti sostenitori della necessità di ripensare l'oggi in termini di moralità soggettiva, per dare senso ad ogni affermarsi pratico, ad ogni intervento di carattere istituzionale ed economico. Una visione etica, parafrasando Kant, da sola è certamente vuota; ma l'azione politica da sola è certamente cieca.

È sempre più provato dai fatti che lo scorcio del XX secolo è privo di ideologie-guida. Gli anni '80 iniziano con un ritorno alle "filosofie dell'assurdo", con una crisi di rigetto per le analisi delle scuole sociologiche ed economiche fino ad ieri ritenute laboratori sicuri di progresso.

L'immediato futuro ha bisogno dunque d'un ripensamento delle grandi visioni della vita e della storia, dei progetti ritenuti utopici ma che hanno, appunto per la loro forza di "utopia", come sostiene Mannheim, una inesauribile potenzialità di stimolo all'evoluzione civile della società umana.

Fra questi progetti, quello di Mazzini, liberato da tutte le interpretazioni sia comode emerse in ripetute fasi di "saccheggio" di parte, ha dato i suoi frutti nella storia italiana. Può darne ancora nella storia della nostra democrazia.

Paolo Greco

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ROBERT WILLIAM SETON-WATSON Lo storico, un messaggero della concordia

Fra i titoli cui possono anelare i messaggeri della concordia, quello di amico dei popoli tocca il sublime. Entità cordiali, i popoli serbano loro luoghi eminenti nella memoria soprattutto allorché le prove di intelligenza e di simpatia sono state tributate apertamente e con coerenza, in circostanze in cui i loro cammini erano ancora cosparsi di umiliazioni e ingratitudine, addolorate da spogliazioni e usurpazioni. Un simile amico dei popoli, è stato Robert William Seton-Watson, storico del risorgimento delle nazionalità oppresse, difensore illuminato e tenace del principio della loro autodeterminazione illimitata.

Educato nello spirito del credo conformemente al quale una tendenza definitoria dell'epoca imponeva il rimodellare l'Europa in armonia con la vocazione e le condizioni geografiche, storiche e nazionali dei popoli, egli era passato dalla simpatia per gli ideali di una gente al caldeggiare naturale degli unanimi desideri di rigenerazione. Giornalista democratico, credette nella necessità di coltivare un sentimento pubblico per lo stimolare della conoscenza della storia su scala nazionale, per la maturazione della coscienza secondo cui non sia la politica il monopolio di una élite bensì interesse vitale diretto di milioni d'uomini. Tanto più riprovevole veniva da lui giudicata l'intrusione di individui impreparati nel campo della vita internazionale, l'incompetenza di quelli chiamati ad arbitrare controversie o a tracciare frontiere.

Nelle sue considerazioni che hanno talvolta gli attributi delle massime moraleggianti, egli disapprovava l'aspettativa e i silenzi aggravanti le perplessità, l'appello in *extremis* agli uomini di cultura quali uomini della città, la cecità dei fattori responsabili in momenti-chiave, il sottrarsi unilaterale a responsabilità comuni solennemente assunte, la turpitudine delle transazioni con danno dei terzi.

Robert William Seton-Watson si sentì irresistibilmente attratto verso la storia di quei popoli che la conquista aveva aggregato in imperi multinazionali. Costumi e credenze di quelli, culture letterarie, musicali ed artistiche, temi di insegnamento e di educazione, costituirono successivamente, insieme con i problemi economici e le aspirazioni politiche, l'oggetto della generosa applicazione di una mente che aveva assimilato ancora nel focolare paterno le idee mazziniane della democrazia, della tolleranza e della giusti-

zia. Nell'Austria-Ungheria dove era andato con fervente ammirazione per la tradizione di Kossuth, ingiustizie e persecuzioni dirette a sopprimere l'identità delle nazionalità non magiare, determinarono la condanna delle consuetudini della classe dirigente.

Un numero importante di personaggi notabili, riunione di caratteri in cerca di una conformità di ideali alla vigilia della genesi di una nuova epoca, costituiva il suo entourage. In contatto con lui, storici come G.M. Trevelyan o Ramsay Muir diventarono fautori dell'emancipazione di tutti i popoli della monarchia asburgica, dell'indipendenza dei cecoslovacchi, degli slavi del sud e dei polacchi, del ricongiungimento all'Italia e alla Romania delle terre abitate prevalentemente dai loro connazionali. Notoria, lunga, commovente e ostinata fu la sua battaglia onde consacrare nell'opinione europea il senso e la legittimità della causa cecoslovacca, l'inesauribile vigore ed efficacia dimostrate dagli slavi meridionali per il trionfo della libertà e dell'unità. Identità ignorate, con delle note distinte bene incise in storie millenarie, iniziavano, grazie alla sua opera, ad essere scoperte in ambienti sempre meno ristretti.

Una nobile missione che Seton-Watson compì con sapiente pazienza e tatto, fu quella di conciliare le posizioni di alcuni rappresentanti delle nazionalità conculcate, allontanando divergenze e dissensi, domando esasperazioni. I loro contatti con i capi di governo alleati, favoriti, preparati e mantenuti da lui, dovevano avere una parte determinante nel chiarire e nell'armonizzare i punti di vista, premessa necessaria alla convocazione del Congresso delle nazionalità dell'aprile 1918 a Roma tra i cui artefici disinteressati Robert William Seton-Watson merita una menzione piena di gratitudine. Tra le risoluzioni votate risaltava densa di significato quella la quale, nel riaffermare la decisione di continuare la guerra fino alla totale liberazione dei popoli oppressi, veniva accompagnata dalla speranza di tanti dei suoi iniziatori di dar corpo a quella meta ideale che doveva essere l'Europa delle nazionalità fraterne intravista sin dal 1834 dal Mazzini.

I romeni, lo storico inglese li aveva conosciuti nell'ancora irredente Transilvania, vittime di un trattamento che una oligarchia riservava anche ad altre nazionalità. Il tratto eminente della storia di questo ramo orientale della latinità, gli sembrava riassunto nel motto "Românul ne piere", traducevole la mirabile vitalità manifestata dalla nazione per secoli.

Per quanto riguarda la Transilvania, egli considerava vitale per la Romania il suo avvenire. Negli anni della seconda guerra mondiale, operando la distinzione tra il popolo romeno e la cricca non rappresentativa "che andava carponi ai piedi di Hitler", Seton-Watson lo nominò spesso.

Osservando la fedeltà della Romania agli ideali della Società delle Nazioni e la sua lealtà agli accordi della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica in situazioni "in cui non si poteva dire la stessa cosa degli alleati suoi grandi o piccoli", condannava il diktat di Vienna e chiedeva non solo come pienamente giusto ma anche perché di fondamentale interesse per l'area danubiana, il ricongiungimento della Transilvania al paese martoriato.

Il tesoro morale valorizzato da uno storico come Robert William Seton-Watson il quale, nel periodo più drammatico per l'Europa meditava al modo di restituire alla comunità internazionale nazioni profondamente turbate e temporaneamente asservite, le cui tradizioni democratiche concordavano coll'orientamento della nuova Carta chiamata tra speranze sbocciate fra tremendi dolori e tragici sconvolgimenti a governare il mondo, rappresenta l'arricchimento nel tempo del patrimonio di concetti onorato da lui sin dagli anni precedenti il Congresso di Roma, un momento omologo in una serie di riferimenti in cui la condotta qualifica e classifica da sola.

Stefan Delureanu

LETTERE AUTOGRAFE DI MAZZINI A GENNARO BOVIO

Le lettere, un appello agli italiani, una circolare in forma di manifesto che in parte riportiamo, riguardano l'Alleanza Repubblicana Universale e il tentativo di rivolta popolare che doveva accompagnare il tentativo di Garibaldi nel 1867 di liberare Roma e che si concluse a Mentana.

Chi è Gennaro Bovio? ce lo dice in una lettera Mazzini, datata 7 Ottobre 1867: "Gennaro Bovio è incaricato come Ordinatore Supremo nelle Puglie, d'organizzarvi l'Alleanza, a tenore delle norme trasmesse. Egli rimarrà intermediario tra i lavori di quella zona e me. Pel Centro dell'Alleanza G. Mazzini". Nella stessa lettera il Mazzini lo informava: "Farò che vi vengano da Mil. altre copie delle norme e biglietti dell'Alleanza. Farete ciò che potrete. In Lecce sono Libertini ed Ottaviani, buonissimi. Possono o no appartenere ad un ordinamento determinato, ma sono repubblicani, amici miei, e sarà bene averne la cooperazione o il consiglio. Quanto a Napoli, ponetevi in contatto con Diego Mele. E per trovarlo chiedetegli come incaricato da me, un convegno, indirizzando il biglietto a Tommaso Piccoli e comp. - Largo Ecc. Homo 38. A Diego mostrate l'autorizzazione che vi rimetto e basterà...".

Certamente l'organizzazione dell'A.R.U. andava molto a rilento e Gennaro Bovio se ne lamentava con il "maestro" che cercava d'incuorarlo scrivendogli: "... non è colpa dei pochi apostoli del Vero se le provincie meridionali si trovino indietro nella via. Nessuno può fare dove gli elementi non si affacciano. Ed io ho dovuto spesso dolermi come di delusioni acerbissime dell'inerzia e del silenzio dei buoni di terre delle quali venne sovente in passato l'esempio di forti fatti all'Italia e dai quali io l'aspettavo in quest'ultimi anni. Se il Napoletano fosse ordinato come la Sicilia, avremmo una base per qualunque operazione più decisiva...". 20 Ottobre 1867.

A pochi giorni di tempo e precisamente in data 5 Novembre segue altra lettera: "Fratello, ebbi la vostra, ridiedi ordini a Mil., perchè vi spedisse ciò che occorre. Sono malato e non posso scrivere. Ma vi accludo due documenti, perchè voi pure sappiate ciò che dico agli Italiani e ciò che dovrebbero. Tenterò, se posso reggermi, una delle città del Nord. Se mai riuscissi, a ciascuno toccherà di rispondermi come può.

Lavorate incessantemente. E abbiatevi vostro Giuseppe. 5 Novembre 1867. Bisognerebbe poter ristampare e diffondere".

Gennaro Bovio fece il suo dovere e pubblicò clandestinamente per poi affiggerlo il "Manifesto agli Italiani" che ha data 28 Ottobre 1867, e che diceva: "Agli Italiani! Essere o non essere. È la questione ch'oggi lo straniero vi pone. Bisogna rispondere. Soldati francesi accampano in Civitavecchia; Brenno è alle porte di Roma. Risponderete come i nostri padri, col ferro? Piegherete, figli degeneri, incodarditi, il collo all'insulto? Direte all'Europa: Il Messico è nazione, non noi; siamo una gente senza coscienza di diritto e di libertà; o affermerete, sorgendo da un capo all'altro della nostra

terra, libertà, diritto, coscienza d'onore nel presente e grandezza di vita nell'avvenire. Qualunque sia la vostra risposta, è suprema. Essere o non essere. Oggi si decidono i nostri lati...

Il "Manifesto" continuava su questo tenore e concludeva invitando gli italiani alla "guerra e alle barricate".

Insieme al "Manifesto" il Mazzini aveva acclusa una "circolare segreta" il cui contenuto riportiamo: "Fratelli, il proclama regio del 27, dettato mentre i soldati d'un despota straniero invadono la terra romana, è un oltraggio al paese, una codardia intollerabile a chi ha scintilla d'orgoglio italiano, una minaccia alla nostra libertà, un tradimento verso quei che muoiono per dar Roma all'Italia, una sfida gittata a quanto di nobile, di degno, di grande freme nell'anima della nazione..."

"... Non mi chiedete istruzioni. Sommano tutte in una. Sorgete ovunque potete... Il paese salvi il paese. Rompa facendosi padrone del proprio terreno, i ciechi stromenti dello straniero; poi istituite autorità provvisorie locali, e una autorità centrale, che le congiunga e le rappresenti, presenti all'insolente strane-

ro tutto un popolo armato. A Roma, a Roma, senza traditori nel campo! A Roma con una bandiera non contaminata di servitù, di vergogna, di disonore!

Cominci l'era della Nazione e Roma ne detti il patto!"

29 Ottobre 1867

Giuseppe Mazzini

Gennaro Bovio fu un fedelissimo di Mazzini, anche dopo la morte del "maestro", "serbando fede sempre viva e incrollabile". Fu noto anche per un tentativo di una riforma della Massoneria, quando egli era "fratello oratore" della Loggia "La Caprera" di Trani nell'anno 1874. La proposta di riforma venne inviata al Grande Oriente; la "Rivista della Massoneria Italiana" N. 6 ANNO V, la pubblicò con alcune riserve ed osservazioni.

Per la storia il tentativo di riforma non venne accolto; sull'argomento interessantissimo, vi ritorneremo, perchè il Bovio voleva dare alla Massoneria una impronta prettamente mazziniana e repubblicana.

Armando Dito

Il nostro giornale si è già occupato di Camillo Berneri, il generoso anarchico italiano assassinato dai comunisti a Barcellona durante la guerra civile spagnola. Un suo compagno e discepolo, ben noto nella pubblicistica anarchica, Aurelio Chessa ci ha fornito queste interessanti notizie sull'Archivio da lui costituito a Pistoia (Piazza dello Spirito Santo 2) con l'intelligente appoggio di quella amministrazione comunale.

L'ARCHIVIO BERNERI

Che dirle del mio archivio? Nulla. O quasi. Si fa raccolta di ogni cosa che ci capita tra le mani. Si ha in "eredità", meglio dire dono che è più vicino alla realtà mia, dalla figlia di Giovanni Berneri quando quest'ultima muore in Genova Nervi il 14 marzo 1962 e si unisce questo materiale al mio che avevo raccolto durante tutti gli anni prima del 1962, ad iniziare dal 25 Aprile del 1945. Unendovi ancora quello lasciandomi da un mio zio anarchico come me alla sua morte e continuando a raccogliere e ad avere in dono da compagni amici, quanto hanno potuto e voluto darmi; comprando qua e là le pubblicazioni che ritenevo interessanti. Prodighi ho trovato i compagni degli Stati Uniti, della Francia, della Spagna (esiliati in Francia, Mexico, Venezuela, Argentina, Brasile). Ecco come si è potuto mettere insieme una grande mole di pubblicazioni. Per quanto attiene, invece, alla corrispondenza, oltre a quella lasciandomi dalla Giliana Berneri, figlia di Camillo e di Giovanna Berneri, bisogna dire che io ho scritto migliaia di lettere e quindi il fondo riguardante l'archivio è consistente, aggirantesi, grosso modo, ad oltre il milione fra le mie (le più) e quelle di Giovanna Berneri, pure numerose, e le poche di Camillo Berneri che sto pubblicando, che anzi, in gran parte ho pubblicate nel primo volume dell'*Epistolario inedito* del quale ho fatto tirare 3.000 copie in gran parte già spedite a tutte le biblioteche nazionali ed internazionali delle quali posseggo gli indirizzi e a tutti gli enti pubblici a carattere culturale, naturalmente oltre ai miei compagni più vicini e conosciuti personalmente da me. Pure i giornali e le riviste hanno avuto il libro in dono.

L'archivio ha iniziato il suo lavoro dopo la morte della Giovanna Berneri che teneva il materiale che mi ha poi donato la figlia Giliana, ad uso proprio per i suoi studi e per il suo lavoro redazionale della rivista *Volontà* che dirigeva per anni e che lei medesima aveva creato. Prima ha funzionato frammentariamente a Genova, poi, trasferitomi in Pistoia per motivi di lavoro, l'archivio ha potuto essere frequentato molto per l'invio di studenti e di studiosi da parte del prof. Gino Cerrito della Facoltà di Magistero di Firenze, col quale si sono stese diverse tesi di laurea sull'anarchismo. All'opera del Cerrito si sono poi affiancati altri docenti, che hanno inviato studenti facendo così conoscere l'esistenza di questo archivio in tutto il territorio nazionale e anche all'estero col contributo della nostra stampa, che lo ha pubblicizzato come ha potuto.

Da Pistoia mi sono trasferito ad Iglesias (Cagliari) dove l'archivio agonizzò per due anni e mesi; rimanendo in Sardegna l'archivio rischiava di morire di inedia, avendo avuto in due anni di permanenza la frequenza di quattro o cinque persone come studiosi, uno dei quali venuto da Barcellona (Spagna), per prepararsi una tesi di laurea che poi ha steso e che l'archivio possiede, di 956 pagine tra testo e bibliografia. Questa tesi, avendola trovata degna di essere conosciuta, sarà pubblicata nella parte del testo vero e proprio, lascian-

do fuori la bibliografia che in un altro momento spero di pubblicare quando un altro laureando, che pure lui fa la tesi sull'opera di Camillo Berneri e che, essendo italiano e avendo a portata di mano le fonti archivistiche per una più approfondita ricerca dei testi interessanti C. Berneri, l'avrà terminata e sarà più completa e quindi più adatta alla pubblicazione per la conoscenza di quanto Berneri ha scritto e fatto. Come dicevo, dovetti lasciare la Sardegna perchè non vedevo frequenze di studiosi in archivio e mi stabilii in Genova dove avevo vissuto per tanti anni. Volevo interessare il Comune di Genova alla sorte di questo archivio, ma la sordità di quel Comune è stata grande e, non avendo locali adatti per una consultazione del materiale posseduto con senso scientifico, cercai abitazione e locali per l'archivio in Pistoia. Quando vi ero riuscito, malgrado le difficoltà esistenti allora e tutt'ora, un giovane assessore del Comune di Pistoia, quello agli Istituti Culturali, che aveva sentore della consistenza del mio archivio, parlò con un mio amico che m'incontrò per caso mentre trattavo di prendere in affitto i locali che avevo trovato e mi mise in contatto con questo assessore, ora assegnato alla Pubblica Istruzione. Non ho avuto problemi di sorta nelle trattative e il Comune di Pistoia ha acquisito in *deposito conservativo* il mio archivio, con una convenzione durevole per dieci anni rinnovabile se non vi sarà contrarietà da ambo le parti. Ma anche nel caso che io o il Comune volessimo sciogliere l'impegno assunto, potremmo disdirlo avvisandoci sei mesi prima con una raccomandata con ricevuta di ritorno.

Una volta deciso quanto sopra, tutte le spese necessarie sono state affrontate dal Comune di Pistoia, il quale è fortemente impegnato in tutte le direzioni. È lui che ha sostenuto le spese per la sistemazione del materiale sugli scaffali e negli armadi affiancandomi, per ora, una bibliotecaria e tra poco sarà bandito un concorso per assumere, con una borsa di studio, un o una archivista.

Il primo volume dell'*Epistolario inedito* è stato presentato ed illustrato al pubblico dai proff. Gino Cerrito e Giorgio Spini, quest'ultimo rettore della Facoltà di Magistero di Firenze. Questo volume è stato curato da me e da Pier Carlo Masini, storico dell'anarchismo e del movimento operaio.

Trovo giusto ripetere che il Comune di Pistoia nelle sue componenti politiche ed amministrative, si è impegnato e continua ad impegnarsi culturalmente, non solo e non tanto per dare un assetto scientifico al mio archivio, ma pure per far funzionare biblioteche e mostre interessanti la cultura pubblica e in questa attività sta gettando molte risorse finanziarie.

Accanto al mio archivio sono state sistemate due sezioni di biblioteche per ragazzi che hanno una funzionalità esemplare e raccolgono i ragazzi nelle ore del dopo scuola togliendoli dalla strada. Poco distante c'è pure la Biblioteca Comunale Forteguerriana, una delle biblioteche più fornite ed ordinate d'Italia.

Aurelio Chessa

La Cooperazione Europea per la promozione culturale dei Paesi d'Oltremare

Il Trattato di Roma che istituisce la Comunità Europea (1) riconosce i rapporti che legano i Paesi aderenti alle Terre d'Oltremare e, già nel Preambolo, richiama la solidarietà che lega ai popoli africani.

Nell'art. 131 poi viene sviluppato questo principio di solidarietà e ad esso vengono conformati gli interventi rivolti allo sviluppo economico, sociale e culturale.

La conquista dell'indipendenza da parte delle Terre d'Oltremare non sempre spezza il legame con l'Europa. Anzi diciotto Paesi e precisamente il Burundi, la Repubblica federale del Camerun, la Repubblica Centro-Africana, la Repubblica popolare del Congo, la Repubblica democratica del Congo, la Costa d'Avorio, il Dahomey, la Repubblica del Gabon, l'Alto Volta, la Repubblica Malgascia (Madagascar), il Mali, la Repubblica islamica di Mauritania, il Niger, il Ruanda, il Senegal, la Somalia, il Ciad, il Togo formano il gruppo degli Stati Africani e Malgascio Associati sotto la sigla S.A.M.A. ed il 20 luglio 1963 firmano in condizione di parità con i Paesi della Comunità Europea una convenzione a Yaoundé della durata prevista per cinque anni (2).

Malgrado la prudenza con cui questa convenzione viene attuata, gli effetti sono tali da imporre un rinnovo dell'accordo che, siglato al Lussemburgo nel 1969, viene firmato pure a Yaoundé nello stesso anno, donde il nome di Yaoundé II.

Questa seconda Convenzione è caratterizzata dal fatto che prevede la sua scadenza per il 1975 e indica come termine per il rinnovo diciotto mesi prima della scadenza stessa. Inoltre lascia aperta l'adesione agli altri Paesi d'Oltremare.

La nuova convenzione viene firmata il 28-2-1975 nella capitale del Togo, Lomé, e conta tra i suoi aderenti, oltre i nove Paesi della Comunità Europea, quarantasei Paesi dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico sotto la sigla A.C.P. Ma il numero è in aumento perchè molti Paesi Africani e dell'America Latina hanno presentato domanda di adesione, e si giunge così ai cinquantasette Stati associati del T.O.M.A. della Convenzione di Lomé 1979.

La prudenza alla quale più avanti si è fatto cenno è determinata dal fatto che le correnti migratorie, stabilite in condizioni di reciprocità, non possono portare ad una compensazione di quanto i Paesi europei possono mandare in Africa; il diritto di stabilimento (3) poi rischia di aggravare la situazione con la prospettiva di quanto è avvenuto in Francia quando i residenti d'Oltremare si trasferirono nel territorio metropolitano in occasione della conquistata indipendenza delle Terre d'Africa (4).

Molto potrà contribuire all'Integrazione una politica educativa capace di formulare una "cultura comunitaria" che, senza chiedere convergenze che presuppongono rinunzie da parte di qualche cultura in favore di qualche altra, sia estensibile a tutto l'Occidente.

Già il Trattato di Roma tra le norme procedurali ai fini dell'applicazione del diritto di stabilimento prevede il riconoscimento comunitario del titolo di studio (art. 57 T.R.).

Ciò ha portato delle difficoltà sul piano pratico perchè la liberalizzazione dei piani di studio ha portato una diversità dei titoli: è vero che al valore quantitativo della preparazione si è sostituito il valore qualitativo, ma ogni indagine sul fondamento del titolo, sui contenuti deve essere esclusa per non minare la certezza della preparazione.

Attualmente la Laurea in medicina è considerato titolo equipollente per l'esercizio della professione in tutta l'area comunitaria sin dal 1976 ed è prevista pure l'equipollenza della Laurea in Giurisprudenza per l'esercizio della professione di avvocato. Si auspica pure l'equipollenza dei diplomi (5) e dei titoli ai fini di una mobilità esterna dei docenti e dei discenti, già prevista dall'art. 13 della "Carta Europea dell'Insegnamento" (6).

Sotto questa spinta i Ministri della Pubblica Istruzione dei Paesi aderenti alla Comunità, "Risoluzione" del 9-2-76, pubblicata sulla G.U. delle Comunità Europee del 19 febbraio 1976 n. C/38 hanno deciso di istituire un comitato permanente della Pubblica Istruzione con lo scopo principale di attuare il seguente programma di azione: 1) Migliori possibilità di formazione culturale e professionale per i cittadini degli Stati membri della Comunità e dei Paesi non membri, nonché per i loro figli. 2) Miglioramento della corrispondenza tra i sistemi di istruzione in Europa. 3) Raccolta di documenti e statistiche nel settore dell'istruzione. 4) Cooperazione nel settore dell'insegnamento superiore. 5) Insegnamento delle lingue straniere. 6) Realizzazione di un'uguaglianza di possibilità in vista del completo accesso a tutte le forme di insegnamento.

A tal fine sono pure previsti piani di avanzamento per la verifica dei punti di arrivo e, conseguentemente, la spesa prevista in bilancio è in aumento.

In particolare è previsto che i figli degli emigranti possono frequentare le scuole del Paese dove il padre lavora e del Paese di origine per informarsi alla due diverse culture e facendo cadere l'onere dell'educazione sul Paese ospitante: Chi si giova del lavoro dell'emigrante si addossa pure l'onere dell'educazione del figlio di questo.

Per quanto riguarda l'aiuto che la Comunità può dare in questo settore ai Paesi d'Oltremare bisogna dire che in passato le scuole dirette dai Paesi Europei in Africa hanno consentito a gruppi privilegiati di studenti di conseguire sul luogo un certo grado di cultura straniera che ha consentito loro di accedere alle alte cariche di modello occidentale al momento della conquista dell'indipendenza. Ma ora si rimprovera a queste scuole di importare cultura straniera e di porre le fondamenta per una colonizzazione non più fondata su basi militari ed economiche, ma su basi culturali e perciò più profonde (7).

Pertanto i Paesi in via di sviluppo e non solo quelli africani, ma pure quelli dell'America latina, nel loro bisogno di indipendenza, anche dal punto di vista culturale, sono restii ad autorizzare l'istituzione di scuole straniere; addirittura cercano di evitare pure la collaborazione di insegnanti europei delle varie discipline che, nel corso del loro incarico, sarebbero portati a fare apologia della cultura europea in genere e del loro Paese in specie.

Questi Paesi preferiscono un aiuto internazionale che trascenda le culture europee per creare una cultura comunitaria che, come è stato detto più avanti, sia compatibile a tutti i Paesi dell'Occidente prima, del Mondo in un secondo momento.

A tal proposito si nota già che il Ministero degli Affari Esteri d'Italia sta provvedendo al potenziamento degli Istituti Italiani di Cultura: i cittadini italiani e gli indigeni seguono i corsi di studio nelle scuole del Paese ospitante, senza discriminazioni in previsione di un'equipollenza dei titoli; se gli uni e gli altri poi sono interessati alla cultura italiana, liberamente possono frequentare gli Istituti Italiani di Cultura, e altre Istituzioni come la "Dante Alighieri", per incontrarsi con essa.

Francesco Saverio Mammario

Note:

- 1) Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea firmato a Roma il 25.3.1957.
- 2) Questo è già il secondo quinquennio perchè il primo va dal '57 al '63 ed è regolato da una Convenzione che è parte integrante del Trattato di Roma istitutivo della C.E.E.
- 3) L'art. 52 del Trattato di Roma prevede che il cittadino di uno Stato membro può stabilirsi sul territorio di un altro Paese della Comunità e svolgere attività non compresa in quelle salariate che, come tali, sono regolate dall'art. 48 relative alla libera circolazione delle persone.
- 4) Adenauer ritenne che questi dettagli non avrebbero ritardato l'Unione europea e la successiva nascita dell'Eurafrica.
- 5) In risposta ad una tavola rotonda tenuta da noi del Gruppo A.E.D.E. di Formia a R.T.B.L. (Radio Televisione Basso Lazio) gli allievi di una Scuola media, hanno chiesto chiarimenti affermando che per quanto essi possano diplomarsi, poi all'atto pratico, all'Estero, avrebbero trovato solo contratti di manovalanza.

Ora se è un fatto positivo che i giovani abbiano portato la loro preoccupazione sull'occupazione nella dimensione europea, purtroppo devo affermare che il problema resta ancora oggi insoluto. A Colonia, dove sono stato in Commissione per gli esami di maturità ho potuto notare che la Scuola Italiana è un'iniziativa dei Padri Scalabriani, Ordine religioso organizzato al fine di assistere gli emigrati e che in questo Istituto numerosi erano gli italiani che venivano da Brussel per sostenere gli esami di idoneità ad una classe superiore. Addirittura una candidata-lavoratrice, anziana, vedendo in mè l'autorità proveniente da Roma, ha accusato l'Italia e la Comunità tutta di scarsa sensibilità sul problema educativo degli emigrati che non solo non possono frequentare la Scuola Europea di Brussel ma neanche possono sostenervi gli esami.

6) Documento approvato a Brussel il 1968 in occasione del IV Congresso Internazionale dell'Association europeenne des Enseignants (A.E.D.E.).

7) A dire il vero anche noi quando siamo in commissione di esami di maturità all'Estero pensiamo che avere un diplomato in più tra gli indigeni, significa avere un funzionario di cultura italiana in più nella burocrazia locale.

Nota bibliografica:

L'aiuto Europeo allo sviluppo - Ed. Commissione delle Comunità Europee - Roma 1970.

POSITIVITÀ della PARTITOCRAZIA

Nel documento conclusivo votato dal Congresso dell'Associazione Mazziniana, Congresso tenutosi in settembre, c'è un ennesimo, reciso accenno critico alla Partitocrazia.

Non sono d'accordo con questa presa di posizione, non solamente perchè essa è l'eco di luoghi comuni qualunque che esprimono la peggior vocazione del nostro popolo all'inerzia e al disimpegno, ma anche e soprattutto per ragioni connesse alla nostra ideologia mazziniana.

Precisiamo prima di tutto che cosa si intende per Partitocrazia: mi sembra evidente che essa si realizza quando gli organi di Partito possono imporre le proprie decisioni ai consiglieri comunali o provinciali, oppure ai Parlamentari che sono stati eletti nelle loro file, influenzando così gli Organi legislativi, nonché gli organi deliberativi del Potere locale. Preferisco parlare di "influenza", perchè il rappresentante eletto non è comunque obbligato per Legge ad obbedire al Partito, ma ne è determinato dal suo desiderio o interesse di continuare a militare nei suoi ranghi.

I Partiti dunque influenzano di fatto e in maniera molto marcata gli organi di rappresentanza politica e amministrativa. E un bene o un male? Prima di rispondere, poniamoci un'altra domanda: sono gli unici a farlo?

Direi di no, perchè una serie di altri poteri influisce per lo meno in egual misura e ne cito solamente due: la stampa e i centri di interesse economici. Una campagna di stampa ben condotta molto spesso ottiene, nel bene e nel male, maggiori effetti di molti discorsi nelle Aule parlamentari, ma, giustamente, nessuno se ne lagna, perchè questo viene considerato uno degli aspetti positivi essenziali della Democrazia. Una campagna di stampa ha provocato le dimissioni di un Presidente della Repubblica, eletto dal Parlamento, ma l'unico motivo di lagnanza, caso mai, è che non sempre altre campagne riescono ad ottenere risultati analoghi.

Questo ai centri del potere economico, è inutile dilungarsi per dire che esercitano una loro pesante influenza, ma di questa non tutti amano parlare, anche se essa è quasi sempre molto meno legittima di quella dei Partiti.

I partiti dunque non sono le uniche fonti di influenza esterna sul Parlamento, come del resto, è logico in un Paese democratico moderno, dalla vita associata molto complessa. E anche giusto, in fin dei conti, che il Parlamento sia parte di questa vita, con un Organo lontano e asettico; un Parlamento così, del resto, non è mai esistito.

Andiamo avanti e chiediamoci quale sia la fonte del potere dei Partiti. Anche qui mi pare chiaro che essi non hanno usurpato nulla, ma hanno il potere conferito loro dall'elettorato. L'elettorato oggi non vota per gli uomini, di regola e con scarsissime eccezioni, ma per un simbolo, cioè un programma, un'ideologia, una tradizione politica. Le Segreterie democraticamente elette nei Congressi impersonano quindi il potere che l'elettore conferisce ai Partiti, cioè alle Associazioni politiche; esse influiscono sul Parlamento in nome di un certo tipo di mandato elettorale corrispondente al momento storico che la nostra Società attraversa. Non è un abuso, né una sopraffazione; al contrario, mi sembra una conquista della Democrazia.

Quale sarebbe del resto l'alternativa? Un sistema che lasciasse i Parlamentari e, in genere, i rappresentanti eletti liberi di votare come vogliono, dopo che sono stati scelti perchè militanti sotto il simbolo di un Partito? Per conto mio questo sarebbe l'unico, autentico tradimento della volontà popolare, ma non consisterebbe solo in questo l'aspetto negativo. Tale ipotetico sistema, caro ai nostalgici del collegio uninominale, non tutelerebbe affatto l'indipendenza del Parlamento, perchè i suoi membri non si sottrarrebbero affatto a tutte le altre sollecitazioni, anzi vi sarebbero più esposti: sarebbero più esposti alle pressioni dei gruppi clientelari, sarebbero espressione esclusiva dei notabili delle varie zone, delle cosche locali, dei centri di potere economico e corporativo, tutti sinonimi di interesse particolari e settoriali, mentre i Partiti, bene o male, sia pure fra molteplici distorsioni e abusi, rappresentano indirizzi programmatici o ideologici, cioè l'interesse generale variamente interpretato.

Le più scomposte critiche alla Partitocrazia derivano proprio dal fatto che una disciplina politica imposta ai Parlamentari può essere di ostacolo ad un controllo che si vuole esercitare sulle loro persone da tanti settori

della vita del Paese. La prima seria offensiva infatti incominciò proprio col Centrosinistra allorché la D.C. dovette convincere una parte dei suoi uomini ad accettare un'apertura politica verso la quale erano renitenti ed avversata allora, per esempio, da tanti industriali.

In altre parole, l'alternativa è fra il potere lasciato ai singoli parlamentari, individui sempre influenzabili, con i quali le clientele sarebbero addirittura istituzionalizzate, dotate quindi di un ascendente molto maggiore di quello attuale, e potere lasciato di fatto, in buona misura ai Partiti, cioè alle Associazioni che rappresentano un indirizzo politico. Un'alternativa quindi fra individualismo e Associazionismo. Come mazziniano preferisco la Partitocrazia, perché è una manifestazione di associazionismo. Apriti o Cielo!!!

Già sento dire che i Partiti, lungi dall'essere Associazioni che perseguono il bene pubblico, sono consorterie che si agitano per gli interessi di pochi, la musica non è nuova. A costoro, a parte ogni considerazione sul merito dell'obiezione, la quale squalifica storditamente non solo i Partiti, ma tutta la Democrazia repubblicana dalla Resistenza in poi, si può facilmente rispondere che l'Associazione perfetta, staccata dai difetti del popolo, non esiste, come non esiste il Parlamento completamente refrattario alle influenze esterne. Anche l'Associazione, non solo quella a carattere politico, è sempre figlia di uomini, partecipe dei loro limiti.

Il vero rimedio per quantomeno attenuare i difetti dei Partiti non sta nel negare loro un potere che è una conseguenza della mentalità della nostra epoca e non della peggiore, ma nel partecipare alla loro vita, nell'entrare nei loro organismi, nel dedicarvi tempo senza scoraggiarsi mai e senza stracciarsi troppo le vesti per gli errori di tutti, facendo anzi l'esame di coscienza ogni giorno per capire quali di quegli errori dipendono anche dai difetti nostri.

Se invece aspettiamo mugugnando l'Associazione idealizzata, quella che non germina dalla realtà della vita e della Storia, cerchiamo poi di non piangere se Mazzini resta in soffitta, se la sua opera non ottiene i dovuti riconoscimenti, se il suo esilio perdura. È il minimo che possa succedere quando noi mazziniani non lo sappiamo riconoscere allorché ci passa vicino.

Amedeo Lombardi

IL SACERDOTE CHIAVARESE PRECETTORE DI MAZZINI (**)

Quasi tutti i biografi di Giuseppe Mazzini, e molti saggisti del suo pensiero, hanno, con maggiore o minore spazio, segnalato l'azione pedagogica e l'influenza morale che ha esercitato, nella formazione della futura grande personalità, l'opera dell'abate Luca Agostino De Scalzi. È noto che sia questi, come il secondo precettore di Mazzini, l'abate Stefano De Gregori, furono giansenisti.

Giuseppe Mazzini più volte, specialmente nelle lettere a sua madre, diede buonissima testimonianza del vecchio suo precettore: segno dell'affettuoso ricordo e della benevola riconoscenza che nutriva per il maestro. Più volte lo rivide in sogno. Sarebbe lungo riportare alcuni brani di Mazzini: il "buon prete Luca" era principalmente ammirato per aver saputo armonizzare dottrina e vita. I legami tra precettore e alunno non furono interrotti perché mantenuti tramite la madre.

Gli studiosi di Mazzini e del mazziniano però, affermata la benevola influenza del Descalzi su Mazzini, non si sono soffermati a dare qualche dettaglio della vita del "Santo buon precettore".

"Il Giornale degli studiosi" (1869 Pp. 85-86), un volumetto di G.B. Brignardello (L. A. Descalzi. Barbera, Firenze 1894) ed un articolo di fondo di A. Ferretto su "La Sveglia" di Chiavari (6-10-1925) ci forniscono alcuni elementi della vita del Descalzi, trascurati nella letteratura mazziniana. L. A. Descal-

zi era nato a Chiavari il 25 agosto 1765, cioè due anni prima di Giacomo Mazzini, padre del nostro Giuseppe. I Mazzini a Chiavari abitavano in piazza San Francesco (attuale piazza Matteotti) e i Descalzi abitavano, invece, "sulla stessa piazza all'angolo a destra di chi entra in Via Rivarola" (Ferretto).

Luca Agostino Descalzi e Giacomo Mazzini erano, dunque, concittadini, coetanei e vicini di casa. dalla stessa fonte sappiamo che i due "furono tra i chierichetti assidui al servizio delle messe e delle benedizioni nel bel San Giovanni" di Chiavari.

Descalzi si trasferì ben presto a Genova dove il padre aveva avviato una fabbrica di biacca a Cornigliano; nella grande città compì con profitto tutti i suoi studi e fu poi consacrato sacerdote.

Quando Giacomo Mazzini si stabilì a Genova i due vecchi amici si ritrovarono e rinsaldarono gli affettuosi legami. da questi elementi fu determinata la scelta di Descalzi a precettore del piccolo "Pippo" quando questi fu ritenuto capace di intraprendere gli studi regolari.

Qui non dobbiamo ricostruire la biografia di L. A. Descalzi sebbene abbiamo di lui moltissimi elementi; non possiamo però trascurare di riferire due dettagli.

Quando Giuseppe Mazzini fu arrestato e condotto nella fortezza di Savona, scrisse alla madre che dal già suo maestro Descalzi gli facesse ottenere una bibbia. Questa pervenne al richiedente per mezzo del sacerdote Dell'Angelo.

Descalzi, pur riconosciuto come persona di cultura e di moralità, non poté far carriera nel clero genovese a motivo delle sue amicizie. L'Arcivescovo Lambruschini confessò: "So che il Descalzi è un degno soggetto; io l'avrei collocato in San Lorenzo canonico, ove starebbe degnamente; me ne distolgono però le amicizie che ha". Il Ferretto che riferisce il giudizio aggiunge: "La principale amicizia fu quella di casa Mazzini". Noi aggiungiamo che in casa Mazzini il legame cominciò con Giacomo, ma continuò più forte, cementato da elementi religiosi comuni, con la Signora Maria e con Giuseppe, sebbene avessero qualche dissenso teorico di religione.

Paolo Sanfilippo

(**) Da volume di prossima pubblicazione su "Chiavari e Mazzini".

Cronache dell'A.M.I.

PRESIDENZA NAZIONALE

Il presidente ha inviato un messaggio di saluto e di augurio al Congresso Nazionale del Partito Laburista Israeliano, ricordando il pensiero sociale di Mazzini che le istituzioni collettive e cooperative di Israele stanno traducendo in operosa realtà.

Il presidente ha inviato la calorosa adesione dell'A.M.I. alla manifestazione di omaggio ai Caduti di guerra indetta dall'Associazione "Amici del Tricolore" presso il Sacrario Milanese.

Il presidente ha espresso le affettuose condoglianze della Direzione e di tutta l'Associazione all'amico Qurino Bezzi, presidente della Sezione di Trento, per la morte in veneranda età del padre Ergisto.

Il presidente ha espresso la riconoscenza dell'A.M.I. alla Presidenza del LIONS CLUB di Forlì che ha deliberato l'istituzione di una borsa di stu-

dio per una tesi di laurea presso una Università della Regione Emilia Romagna sul pensiero di Aurelio Saffi. Il bando sarà prossimamente divulgato

Il presidente ha espresso fraterna solidarietà agli amici della Sezione di Napoli, dopo aver trepidato per la loro incolumità dal terribile sisma a causa della difficoltà di comunicazione a lungo protrattasi. Coglie l'occasione per additare a tutti gli associati lo spirito di abnegazione della Sezione partenopea, che all'indomani del terremoto è riuscita, grazie all'iniziativa dell'amico Zannelli, ad organizzare una piccola colonna di soccorsi per i terremotati dell'Irpinia.

DIREZIONE NAZIONALE

Prot. 2120/DN/81
Milano, 8 gennaio 1981

Ai Componenti la Direzione Nazionale dell'A.M.I.
LORO SEDI

OGGETTO: Convocazione Direzione Nazionale

Cari Amici,

come concordato nell'ultima riunione della Direzione Nazionale, confermiamo che questa stessa è convocata in Milano, domenica 25 gennaio, nella sede sociale di via Pantano 17, alle ore 9,30 in 1ª e alle ore 10 in 2ª convocazione, comunque valida, per discutere il seguente:

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Relazioni dell'Esecutivo: morale-politica, organizzativa, amministrativa, stampa.
- 2) Discussione ed approvazione dei bilanci consuntivo 1980 e preventivo 1981.
- 4) Completamento degli Organi Direttivi (Probi-viri e Revisori dei Conti) in seguito ad alcune rinunce notificate.
- 5) Programma di attività per il 1º semestre 1981 e previsioni annuali.
- 6) Varie ed eventuali.

Dovendo tenere conto dei limiti di tempo a disposizione dei lavori, imposti dalla lontananza di molti Amici, preghiamo di presentare alla Direzione, per quanto possibile, proposte di attività già elaborate, sia per quanto concerne le proposte di interesse nazionale sia per quanto riguarda eventuali programmi di promozione regionale.

In attesa dell'incontro milanese, porgiamo, con l'occasione, i più vivi auguri di buon Nuovo Anno

p. l'ESECUTIVO NAZIONALE
LA SEGRETARIA NAZIONALE
(Liliana RICCHETTA e Maria Pia ROGGERO)

L'A.M.I. PER LE VITTIME DEL TERREMOTO IN CAMPANIA E IN LUCANIA

Il contributo stanziato dalla Direzione Nazionale a favore delle vittime del terremoto in Campania e in Lucania, di cui abbiamo dato notizia su questo giornale (n. dicembre 1980), si è arricchito di alcune offerte di amici e simpatizzanti. La Segreteria nazionale ha provveduto all'inoltro della somma mediante versamento sul Conto corrente della CROCE ROSSA ITALIANA.

Gli amici e i simpatizzanti che volessero ulteriormente associarsi all'iniziativa potranno versare le proprie offerte sul ccp n. 36027209 intestato alla Associazione Mazziniana Italiana, Segreteria Nazionale, Milano, via Pantano 17, specificando sul bollettino la causale.

MILANO

Presso il Palazzo comunale delle Stelline si è svolto a cura della F.I.M. (Federazione Italiana della Mutualità Volontaria) aderente alla Lega Naz. delle Cooperative e raggruppante 1500 Società di Mutuo Soccorso un convegno celebrativo dell'80º di fondazione, coll'intervento del ministro del lavoro e del sindaco di Milano. Il pre-

RECENSIONI

BAUER RICCARDO - *Ricordo di Ernesto Teodoro Moneta*, Milano 1980 ed. Società per la pace e la giustizia internazionale pp. 20

Senza nome di autore, ma di Riccardo Bauer, viene pubblicata la celebrazione biografica e ideologica, tenuta sotto gli auspici del Comune di Milano (l'opuscolo si apre con un messaggio del sindaco), del mazziniano, garibaldino e pacifista milanese, che nel 1907 ebbe il premio Nobel per la pace. Morto nel 1918, dopo avere senza contraddizione parteggiato per l'intervento italiano nell'ultima guerra di redenzione e per la Società delle Nazioni di Wilson, il Moneta resta una delle più singolari figure della democrazia ottocentesca, curiosa fusione di idealismo e di spirito pratico: fu espertissimo direttore del SECOLO, che seppe trasformare nel primo quotidiano moderno. Bauer ripercorre con amore e continua aderenza ai problemi di oggi la biografia del maggior pacifista italiano.

gius. tr.

metto sono raccolte una novantina di lettere, per lo più brevissime, e Arturo Colombo nella azzeccata prefazione ne rileva la sincerità e la chiarezza. Per quanto risalenti ad alcuni anni fa le prime lettere (1973) non sono meno attuali delle ultime (1979), perché il malcostume italiano non è diminuito, anzi si è combinato con la corruzione e la violenza, con la prosopopea e la faciloneria in una miscela tossica che insidia le radici morali e civili della vita nazionale. Le citazioni lapidarie di Mazzini o di Saffi (anche Saffi, mirabile ministro dell'Interno della Repubblica Romana!) non sono mai di comodo, ma rivelano l'attenta, impaziente milizia civile dell'A. Il volume si apre con una lettera profetica del 1968 per proporre l'utilizzazione del bronzo del monumento cortigiano a Napoleone III per un monumento, allora mancante, a Mazzini: cinque anni dopo il comune di Milano inaugurò in piazza della Repubblica il monumento auspicato!

gius. tr.

BARTOLI ENZO - *Mitteleuropa 1983*, Gorizia 1979 ed. ICM - Arena di Pola

Un saggio di fantapolitica realistica, fondato su un immaginario "Congresso di Vienna 1982" che, a differenza di quello dinastico del 1815, fonda una Federazione mitteleuropea nel quadro della vasta Unione Europea, risolvendo i problemi di frontiera e ridando vita economica e spirituale al popolo istriano scacciato dalla sua terra millenaria (350.000 esuli nel "grande esodo" del 1947-53!). Il realismo del saggio è nella obbiettiva considerazione dell'evoluzione jugoslava e dell'anelito di libertà delle antiche nazioni europee asservite dall'imperialismo sovietico. Una lettura affascinante!

gius. tr.

TRE NOVITÀ LIBRARIE
PER LA CULTURA MAZZINIANA

Giuseppe MAZZINI - *Lettere aperte*, Pisa 1979 ed. Pacini pp. 255

Le famose "Lettere aperte" di Mazzini e Carlo Alberto, a Pio IX, a Cavour, a Napoleone III^o, ai nazionalisti tedeschi, agli operai, ecc. Tutta l'azione rivoluzionaria, tutto il pensiero politico di Mazzini per la prima volta raccolto in volume da un quarantennio di giornalismo

L. 5.000

Giuseppe MAZZINI - *La guerra per bande: insurrezione e strategia*, Ancona, 1979 ed. Bagaloni pp. 165

Il celebre saggio mazziniano sulla guerra partigiana, completo di istruzioni e di considerazioni politiche. In appendice quattro saggi militari, tra i quali l'analisi della guerra franco-prussiana del 1870

L. 3.500

Giuseppe TRAMAROLLO - *Europel d'Italia*, Cremona 1979 Ed. Evoluzione Europea pp. 173

Dieci saggi sul federalismo europeo e sui protagonisti italiani della cultura e della politica di unità europea: contiene i profili biografici con ritratto di Mazzini, Cattaneo, Rosa, Sforza, Chiostergi precursori e costruttori degli Stati Uniti d'Europa

L. 3.000

Agli acquirenti dei tre volumi prezzo globale di L. 10.000 - Le richieste devono essere indirizzate alla Segreteria Nazionale dell'A.M.I. (20122 MILANO, via Pantano, 17) oppure alla Direzione de il PENSIERO MAZZINIANO (26100 CREMONA, via Ruggero Manna, 20).

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile della

Associazione Mazziniana Italiana

Cremona - Anno XXXVI - N. 1
Spediz. in Abb. Postale gruppo III/70
Finito di stampare nel gennaio 1981

Direttore responsabile
Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione
26100 Cremona, Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2/m



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)

IL PENSIERO MAZZINIANO

Conto corrente postale n. 17/1454
Abbonamento tessera A.M.I. L. 8.000
preferibilmente da versarsi alla Segreteria
Nazionale dell'A.M.I. c/c postale 36027209

sidente dell'A.M.I. vi ha rappresentato l'A.G.C.I. Da rilevare che nessuno degli oratori ufficiali ha minimamente ricordato l'origine mazziniana dell'Associazione mutualistica operaio!

FORLÌ

In un affollatissimo simposio organizzato dal LIONS CLUB di Forlì il presidente nazionale dell'A.M.I. Tramarollo, presentato dal presidente col. Camelli ha parlato di Aurelio Saffi illustrandone il pensiero politico e soffermandosi particolarmente sulla concezione dell'unità territoriale negli scritti dedicati alle terre allora irredente (Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, Istria) oggi nuovamente insidiate dal separatismo, dal cedimento politico, di cui è doloroso esempio il trattato di Osimo, o forzatamente evacuate, come l'Istria, dal millenario insediamento italiano.

BOLOGNA

Per iniziativa della sezione il presidente nazionale Tramarollo, presentato dal presidente sezione prof. Cavazza, ha tenuto una conversazione sul tema "La repubblica assediata" illustrando il dibattito e le conclusioni del XVI Congresso Nazionale di Terni. Un vivace dibattito ha fatto seguito alla esposizione della tesi congressuale svolta da Guglielmo Negri.

FERRARA

Per la presentazione delle "Interdizioni israelitiche" di Cattaneo, ristampate anastaticamente dall'UDAI di Milano il presidente nazionale si è incontrato con gli amici ferraresi in occasione della Mostra fotografica di R. Carroll "Jerusalem furore sotterraneo" di solidarietà con la Comunità Israelitica.

TOSCOLANO del Garda

Il comitato regionale lombardo dell'A.G.C.I. (Associazione Generale della Cooperazione Italiana) ha qui organizzato un corso residenziale per giovani operatori diretto dall'ing. Rusconi e dal prof. Gherardelli. La lezione introduttiva sul tema "Mutualità e cooperazione" è stata tenuta dal presidente dell'A.M.I. Tramarollo. Ai corsisti sono stati distribuiti testi dell'A.M.I. ("Autogestione, Cogestione, cooperazione", atti del convegno di Trento e "I ritardatari del socialismo del volto umano" di M. Boneschi).

VV.AA. - *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti* (Trento 25-27 marzo 1977), ed. La nuova Italia, Firenze TEMI, Trento

La complessa figura di Cesare BATTISTI, deformata dalla retorica del fascismo, è andata ricomponendosi attraverso i documenti e gli studi che sono apparsi negli ultimi trent'anni: il principio di nazionalità, di schietta marca risorgimentale, che ha ispirato tutta la sua opera, non è mai stato fanatismo nazionalistico ed ha saputo sposarsi, in una vita di operosità esemplare, con uno schietto socialismo democratico e umanitario. Proprio questo incontro di esigenze apparentemente contraddittorie attribuisce alla sua figura un fascino particolare e rende tutt'altro che transitorio il suo appello alle coscienze: tanto più di fronte ai più recenti eventi del nostro tempo che mostrano quanto forte resti il richiamo della nazionalità anche in popolazioni presso le quali le strutture sociali hanno subito profondi rivolgimenti totalitari.

La Nuova Italia ha allineato le *Lettere* e gli *Scritti politici ed economici* di Battisti in una collana che vede raccolti i nomi di Cavour, De Sanctis, Sismondi, Calamandrei, Ernesto Rossi: una galleria di uomini attraverso cui corre un filo di affinità ideali e morali. E nella sua "Biblioteca di cultura" ha accolto l'edizione italiana di un saggio di un giovane storico austriaco GATTERER, intitolato significativamente *Cesare Battisti. Ritratto di un "alto traditore"*. È quindi naturale che il Comitato che, per il centenario della nascita di Battisti, ha organizzato a Trento, fra il 25 e il 27 marzo 1977, un convegno di studi, abbia richiesto la collaborazione per la pubblicazione degli Atti, che contengono saggi assai importanti ed aggiornati sulla figura di Battisti, come socialista e come geografo, come giornalista e come animatore: essenziali, fra gli altri, quello di Ernesto SESTAN. *Cesare Battisti fra socialismo e irredentismo*; e quello di Leo VALIANI su *Il movimento socialista e le questioni nazionali in Austria Ungheria*. Una raccolta esemplare, cui tuttavia si deve rimproverare lo scarso rilievo dato all'eredità risorgimentale (Mazzini e Cattaneo) e all'influsso scientifico e politico di Arcangelo Ghisleri.

Giulio Pasquale

ROTOLO GIUSEPPE - *Lettere al CORRIERE*, con disegni di F. Matticchio, Milano 1980 ed. PAN p. 142

Il nome dell'assiduo "Bastian contrario" del "Corriere della sera" è ormai molto noto per il puntuale, sempre acuto ed arguto, richiamo ai principi della democrazia mazziniana rispetto sia alle frequenti "sbandate" del gran quotidiano milanese sia alle "gaffes" dei politici di ogni colore. Nell'agile volu-